

NELL'ABISSO

Io da solo nel cuore delle Apuane fino al lago mai esplorato

L'emozione di Luca Pedrali, il primo uomo a entrare nella grotta di marmo dove l'acqua è cristallina

di Paola Taddeucci
MINUCCIANO

Meno 1360 metri. Tanto è profondo l'abisso Roversi, nell'area della Carcaraia sul Monte Tambura, nelle Alpi Apuane. Fino a pochi giorni fa le misurazioni ufficiali parlavano di 1350 metri, poi lunedì - quando il primo degli Speleo Mannari è uscito alla grotta - aveva parlato di una nuova misurazione a 1358. Che dopo l'elaborazione dei dati forniti dallo speleosub che si è calato nel sifone inesplorato, si è stabilita la nuova profondità: 1360 metri. Un record.

I diciotto speleologi, di cui cinque toscani e alcuni provenienti dall'estero, sono arrivati dove non era mai giunto nessuno, stabilendo il primato italiano di discesa in grotta e la prima immersione mai effettuata a 1350 metri di profondità: là in fondo, infatti, hanno esplorato un sifone finora inviolato allo sguardo umano e da loro ribattezzato "Sifone del Mannaro". La spedizione, composta da quattro squadre, era iniziata venerdì 5 e si è conclusa lunedì 8 dicembre, con l'uscita degli ultimi speleo a tarda sera. Tra questi Luca Pedrali, di Chiari (Brescia), tra i massimi specialisti non solo in Italia, ma anche fuori confine. E' lui che domenica ha esplorato in subacquea solitaria il sifone, dove ha scoperto

che la grotta - la più profonda d'Italia - prosegue per altri dieci.

Che cosa ha trovato?

«Contrariamente a quanto speravamo, ma era un sogno in grande, il sifone finisce lì, non si congiunge ad altre grotte né prosegue ulteriormente. Quindi la massima profondità dell'abisso è quella che ho raggiunto: dieci metri di più rispetto a ciò che si conosceva fino a oggi. E' un traguardo importante e sono felice di averlo raggiunto con un gruppo di compagni eccezionali, tra i più bravi nel campo della speleologia. Va ricordato che sono in pochi a poter raggiungere

queste profondità, tanto che il record persisteva da venti anni. Lo abbiamo conquistato perché abbiamo lavorato tutti insieme, dividendoci i compiti, e in modo molto affiatato».

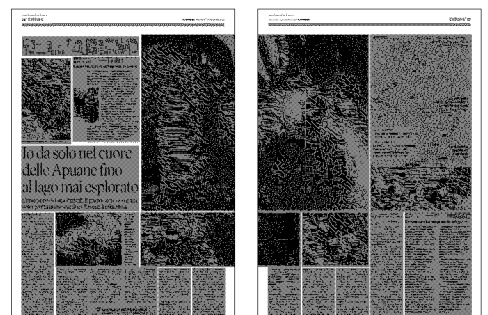
Può descrivere il sifone?

«Si trova sul fondo della grotta, a 1350 metri di profondità, al termine dell'ultimo tratto, cioè da meno 1000 in giù, molto difficile e selettivo, perché fatto di pozzi strettissimi. All'entrata si presenta come un laghetto, lar-

go circa tre metri di diametro, dall'acqua verdastra e quasi ferma. Una volta immersi, la pozza si strettisce, diventando un cunicolo di un metro per un metro, che scende quasi in verticale, con una pendenza del 65%, fino a 10 metri di profondità. Qui, in fondo, c'è una specie di saletta più larga dove, sulle pareti verso l'alto, si trova una fessura dalla quale passano a malapena mezza testa e una mano: un percorso a collo d'oca, che ter-



GUARDA LE FOTO ESCLUSIVE
e il video della spedizione nell'abisso Roversi



mina con quella strozzatura oltre la quale è impossibile andare. Lì finisce il sifone, a circa trenta metri dall'ingresso. In totale 13 minuti di immersione. L'ho rifatto una seconda volta, per essere certo di aver visionato tutto. Quindi un collegamento con altri abissi, di cui la zona è straordinariamente ricca, rimane solo un'ipotesi, da verificare solo trovando come bypassare il sifone».

Capitolo chiuso, allora, con l'abisso Roversi?

«Per il momento sì. Ora sappiamo che la grotta finisce lì. Sono passati venti anni dalla prima e ultima esplorazione dell'abisso fino alla sua massima profondità. Gli speleologi bresciani e toscani che vi arrivarono avevano visto il laghetto, ma né loro né nessun altro, in seguito, vi erano tornati per esplorarlo. E' una grotta per pochissimi, tra le meno praticate. Per me e i miei compagni è stata un'enorme soddisfazione battere quel record e compiere la prima immersione a 1350 metri di profondità. C'è voluto un anno per prepararci e organizzare tutto, con varie discese per "armare" i pozzi. Il 12 ottobre scorso il maltempo ci costrinse a risalire, dopo essere arrivati a 160 metri dal fondo. Questa volta ce l'abbiamo fatta, nonostante qualcuno abbia tentato di fermarci».

Già, il furto e la manomissione di corde e di altro materiale che avevate lasciato nelle varie discese preparatorie. Farete denuncia?

«Si è trattato di un chiaro boicottaggio da parte di qualcuno del nostro mondo. Le corde sono state rubate e manomesse da meno 200 a meno 700: a quelle profondità vanno solo speleo esperti. Volevano fermarci, ma non ce l'hanno fatta. Forse per invidia, forse per altri motivi. Per il momento non sporgiamo denuncia, prima vogliamo cercare di capire. Certo è che la brutta sorpresa ci ha rallentato nella progressione, visto che abbiamo dovuto riarmare il percorso scoperto: ci sono state d'aiuto le corde lasciate venti anni fa dai primi esploratori e rimaste lì, com'è prassi tra gli speleologi. Ma temevamo ugualmente che l'attrezzatura non fosse sufficiente, perché le vecchie corde erano a circa meno 600 metri di profondità e c'era da arrivare fino in fondo. Più che difficoltà, quindi, l'episodio ha messo un po' d'ansia».

Là, dentro l'acqua, cosa c'è?

«Le pareti della roccia sono tutte bianche, ricoperte di marmo sbriciolato che proviene dal-

le cave, sulle montagne sovrastanti, e si deposita sul fondo. Quando passavo, le bolle della bombola andavano a sbattere sulle pareti, facendo staccare questa sabbiolina. Sembrava neve. Bello, ma visibilità azzerata. Dovevo essere più veloce delle mie bolle per cercare di lasciarmi un po' di visuale davanti, ma alla seconda immersione l'acqua era piena di questa neve di marmo».

Qual è la temperatura dell'acqua?

«Quattro-cinque gradi. Più o meno come quella in grotta, che è di 5-6 gradi. E' l'acqua piovana che arriva dal monte Tambura. Appena si entra è limpidissima, poi diventa torbida con il movimento».

In quanti siete arrivati a quota 1350?

«In sette, proprio perché l'ultima parte è molto stretta e selettiva. Avevamo già deciso in partenza che ad affiancarmi doveva essere chi era più preparato e fisicamente in forma».

Quali sono state le tappe della spedizione?

«La prima squadra, formata da cinque speleo, è entrata venerdì mattina e ha iniziato a posizionare le corde e l'attrezzatura lungo il percorso, arrivando dopo 26 ore, con una sosta a meno 800 metri, ad allestire il campo base a mille metri di profondità. La seconda squadra, ancora composta da cinque, è partita sempre venerdì e ha raggiunto gli altri. Sabato pomeriggio, invece, è toccato a me, in compagnia di quattro colleghi tra i quali mia moglie Nadia (Bocchi, detentrici del record italiano di immersione in grotta, ndr), mentre poco dopo si sono aggiunti gli ultimi tre: ci siamo fermati a pernottare a meno 800. La domenica, poi, abbiamo raggiunto gli altri, duecento metri sotto, e in sette siamo scesi fino in fondo, per la mia immersione, mentre il resto della spedizione è via via risalito. Noi siamo usciti lunedì sera. Stanchi, ma felicissimi».

LA SCHEDA

Un'area carsica composta da 150 grotte

L'abisso Roversi fa parte dell'area carsica della Carcaraia, che si estende sul versante occidentale del Monte Tambura. E' questo il settore delle Alpi Apuane dove si trova la più alta concentrazione di grotte, con oltre 150 cavità esplorate e alcuni sistemi carsici complessi.

L'apertura esterna del Roversi si trova a quota 1710, vicino allo spartiacque principale della catena montuosa, nel tratto che dalla cima del monte Tambura, a 1895 metri, discende verso il Passo della Focolaccia.

Grotta per pochissimi, è un susseguirsi di pozzi verticali, tra cui uno di 310 metri che è tra i maggiori al mondo.

Non è l'unico numero da record: l'abisso è infatti al primo posto in Italia per profondità e al ventesimo nella classifica mondiale. Rispetto alle pareti, sono rare le parti ad andamento orizzontale, originate per lo più da antiche gallerie e dove si trovano alcune sale di notevoli proporzioni, tra cui la più grande è di circa cinquanta metri.

La grotta è stata esplorata fino alla massima profondità venti anni fa da un gruppo di speleologi toscani e bresciani, i primi a

raggiungere 1350 metri (ovvero la misura della profondità dell'abisso fino a pochi giorni fa) e ad affacciarsi su quel laghetto che Luca Pedrali e gli Speleo Mannari hanno violato per la prima volta domenica scorsa, trovando dentro l'acqua la continuazione dell'abisso per altri dieci metri. Grazie alla loro scoperta la grotta, dopo una prima misurazione a meno 1358, ora misura 1360 metri.

L'abisso Roversi è in compagnia di altre cavità segnalate con l'asterisco. Con lui, infatti, sono quattro gli abissi della Carcaraia - l'area carsica dove si trova - inseriti tra i dieci più profondi del nostro Paese, tutti a mille e oltre metri di profondità. E un'altra grotta, con 1006 metri, arriva poco dopo la top ten.

Ben poche sono le aree del mondo che possono vantare un simile primato. Non sono da meno, poi, altre zone delle Alpi Apuane. Sotto il monte Grondilice, ad esempio, c'è la seconda grotta più profonda d'Italia, a meno 1215 metri, mentre il complesso dell'Antro del Corchia è il secondo italiano per estensione, sviluppandosi per circa 57 mila metri. (p.t.)

LA SPEDIZIONE

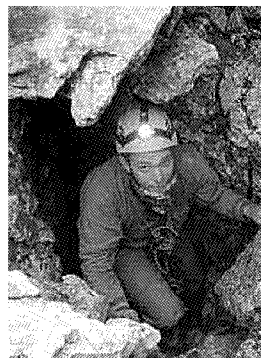
Cinque toscani per un'impresa da record

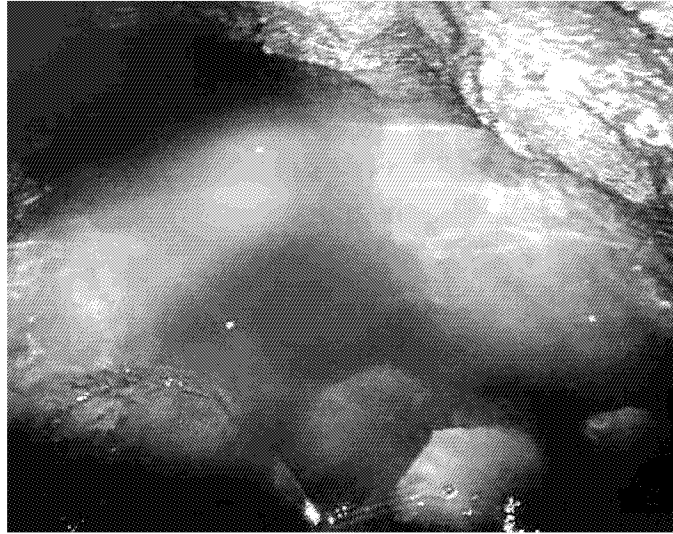
Cinque gli Speleo Mannari della Toscana che hanno partecipato all'impresa nell'abisso Roversi. Sono i lucchesi Giammarco Innocenti e Thomas Pasquini, il pisano Pascal Vacca, il viareggino Riccardo Zairo Nucciotti e il fiorentino Filippo Dobrilla. Quest'ultimo, speleo e artista, ha realizzato appositamente una scultura che ha

deposto dentro la grotta, prima di risalire. Innocenti e Pasquini sono stati i primi ad entrare, venerdì, e gli ultimi ad uscire, lunedì, al termine dell'impresa. Hanno fatto parte della squadra di sette speleologi, tra i quali anche Nucciotti, che domenica ha accompagnato Luca Pedrali fino a 1350 metri nelle viscere del Monte Tambura, dove lo speleosub si è immerso nel laghetto inesplorato e ha scoperto ulteriori 10 metri, stabilendo il record italiano di discesa in grotta.

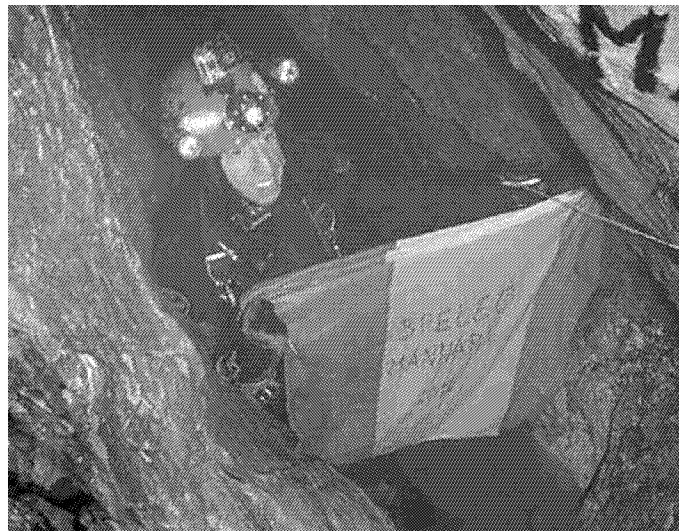
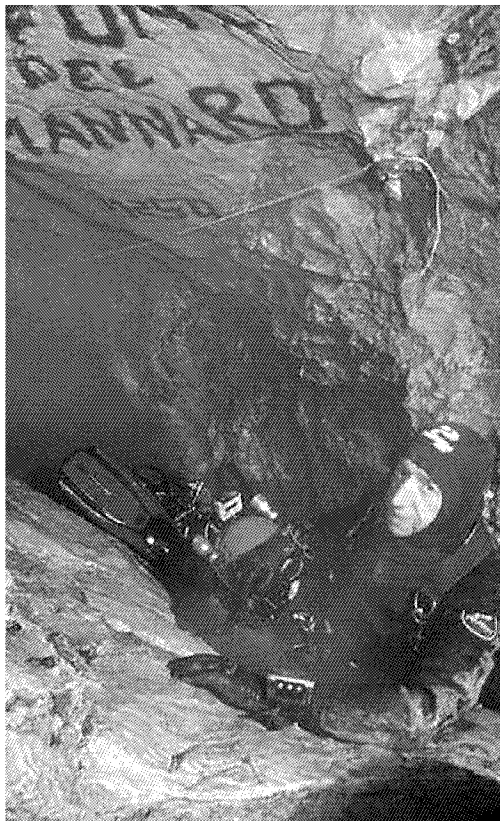
Per segnalare la conquista del primato e la prima immersione in questo sifone terminale dell'abisso, poi, la spedizione ha lasciato una scritta, realizzata con il

carburo (a zero impatto ambientale), con la quale hanno dato il nome al pozzo d'acqua: "Sifone Mannaro". E' infatti tradizione che un luogo venga battezzato da chi lo scopre. Il gruppo degli Speleo Mannari, tra i cui promotori c'è Nucciotti, è nato su Facebook e riunisce tra i migliori speleo e speleosub non solo italiani. (p.t.)



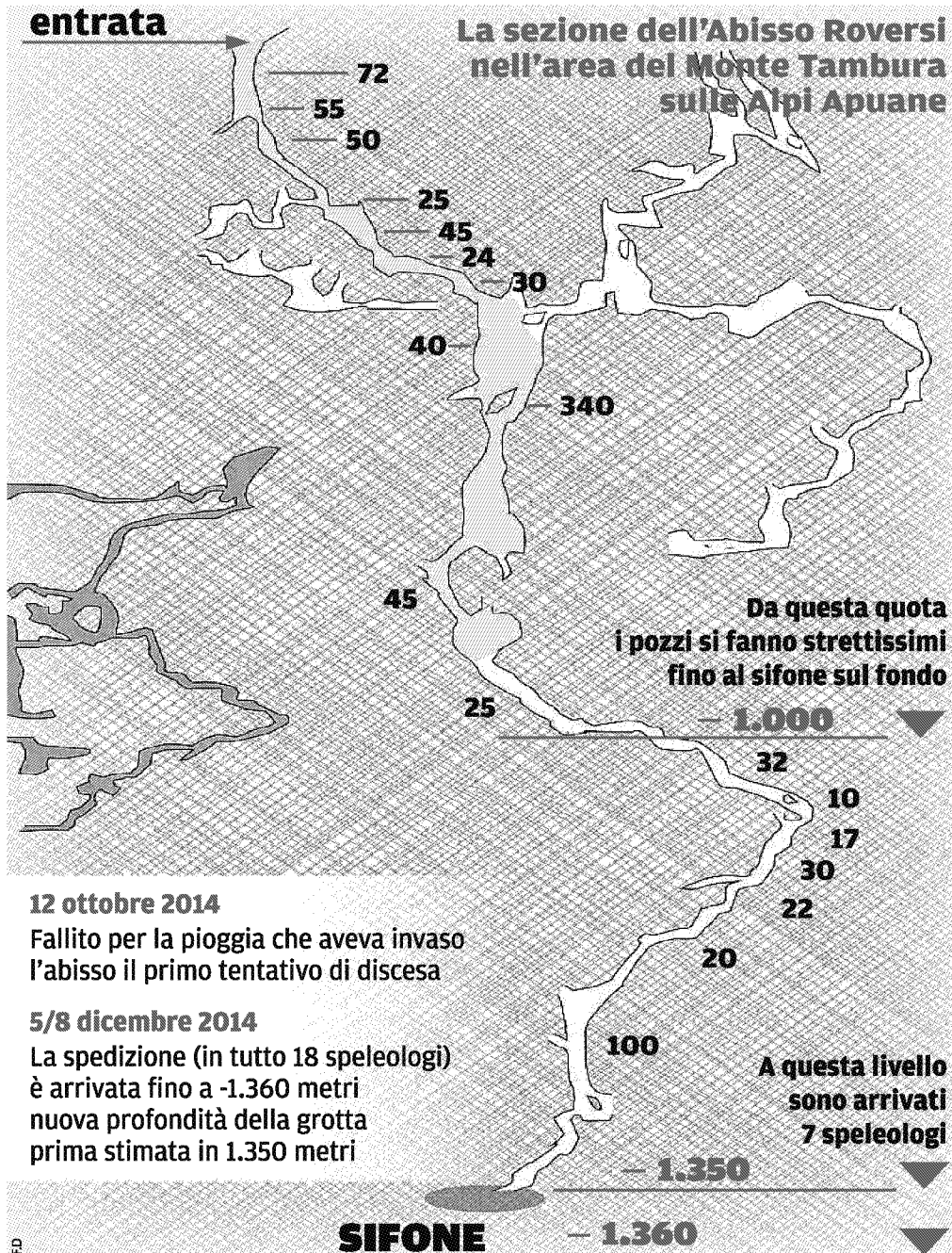


**Ripresa sub
nelle acque
del sifone
Nella foto
grande
Pedrali
mentre sta
per entrare
nel laghetto
aiutato
da un altro
speleologo
Un momento
della discesa
e Pedrali
con la bandiera
italiana
dopo aver
stabilito
il record
a 1360 metri**



Luca Pedrali con le pinne mentre si cala nel sifone





12 ottobre 2014

Fallito per la pioggia che aveva invaso l'abisso il primo tentativo di discesa

5/8 dicembre 2014

La spedizione (in tutto 18 speleologi) è arrivata fino a -1.360 metri nuova profondità della grotta prima stimata in 1.350 metri

FD



